SUGLI USI DI *PROSSIMO* NELLE DETERMINAZIONI TEMPORALI

e sugli equivoci che ne possono derivare

PREMESSE

La storia linguistica di *prossimo* (*p.*) appare a un primo sguardo priva di specifico interesse sia a livello romanzo sia italiano. Il *Lexicon* di James Dee¹ riconduce il lessema e i suoi corrispettivi spagnoli (*próximo, prójimo*) e inglesi (*proximo*) all'antecedente lat. *próximū*, superlativo di *prōpe* 'vicino', riportando invece gli esiti francesi *proche -ain* a una base *propiānus**; il REW (6795) e i dizionari etimologici censiscono in aggiunta gli esiti *prueisme* e *proisme* rispettivamente per l'antico francese e per il provenzale.

In italiano la famiglia semantica di *p.* si mostra abbastanza nutrita: a fianco del sostantivo, oggi impiegato per alludere con valore collettivo all'insieme dei propri simili, abbiamo infatti derivati (*prossimamente, prossimezza*) e corradicali più o meno vivi, come *prossimare* e *approssimare, prossimazione* e *prossimità* o, per il tramite dell'inglese, *prosemica, prossimale* e *prossimalmente*.

La forma aggettivale, su cui si concentra il lavoro che segue, risulta storicamente ben documentata e oggi ampiamente utilizzata: il lessema è incluso nella lista delle circa duemila *parole fondamentali* dell'ultima edizione del *Nuovo vocabolario di base della lingua italiana*², e anche il GRADIT gli attribuisce la marca d'uso « fondamentale »³.

Relativamente alla semantica, il numero di accezioni censite nelle definizioni lessicografiche può variare notevolmente, comprendendo comunque in genere una macroripartizione tra significato spaziale e temporale. Il secondo varia in modo anche significativo in base ai contesti d'impiego: l'aggettivo *p.* può, infatti, identificare un momento collocato nel futuro ma anche fare riferimento a un passato recente; può mantenere il valore intensivo dell'etimo latino oppure indicare una generica vicinanza. L'uso contemporaneo non ammette in ogni caso più la possibilità d'impiego di *p.* come anaforico contestuale⁴: *p.* può oggi assumere esclusivamente valore deittico lessicale, riferito cioè allo specifico momento dell'enunciazione.

Per ciò che concerne gli usi di *p.* nelle determinazioni temporali, Laura Vanelli⁵ afferma che, in modo pressoché equivalente a *venturo*, *p.* indica « un'unità di tempo (quella espressa dal termine temporale) immediatamente successiva alla medesima unità all'interno della quale è stato proferito l'enunciato ». Analiticamente descrivendo le condizioni che differenziano gli usi del paradigma tripartito basato su *questo, scorso* e *p.* e osservando la distribuzione dei tre tipi in combinazione con unità di calendario (ad es. *settimana* o *anno*) e nomi posizionali (ad es. *lunedì* o *ottobre*), Vanelli conclude che « il rapporto tra i tre elementi è comparabile a quello che sussiste tra 'presente', 'passato' e 'futuro', sul piano dei tempi verbali deittici » e, in rapporto ai termini posizionali indicanti mesi e giorni della settimana, osserva in conclusione che mentre gli usi di *questo* sono sottoposti a restrizioni e condizionamenti, l'interpretazione di *p.* rimane grosso modo stabile e costante: gli unici contesti di ambiguità sarebbero conseguenti alla mancata conoscenza da parte del parlante o dell'ascoltatore dell'esatta identificazione dell'unità di tempo (UT) all'interno della quale viene pronunciato l'enunciato.

Assumendo un punto di vista orientato sugli usi concreti, le determinazioni temporali espresse attraverso l'uso di *p.* non appaiono, però,

nell'insieme di tutti i testi scritti e discorsi parlati. « *Introduzione* », in *GRADIT. Grande dizionario italiano dell'uso*, Torino, Utet, 1999-2000, p. xx).

1 *A Lexicon of Latin Derivatives in Italian, Spanish, French and English: A Synoptic Etymological Thesaurus with Full Indices of Each Language*, Hildesheim-Zürich, Georg Olms Verlag AG, 1997, Lemma 1852.11.

2 A c. di Tullio De Mauro e Isabella Chiari, 2016 (<www.internazionale.it/opinione/tullio-de-mauro/2016/12/23/il-nuovo-vocabolario-di-base-della-lingua-italiana>).

3 Secondo la definizione demauriana, con tale marca sono etichettati « 2.049 vocaboli di altissima frequenza, le cui occorrenze costituiscono circa il 90% delle occorrenze lessicali

4 L'italiano antico autorizzava l'uso di *p.* anche quando « il tempo di riferimento non era il momento dell'enunciazione, ma un intervallo temporale desumibile dal contesto linguistico » (*Grammatica dell'italiano antico*, a c. di Giampaolo Salvi e Lorenzo Renzi, Bologna, Il Mulino, 2010, vol. II, p. 1278).

5 « Gli aggettivi deittici temporali: una descrizione pragmatica », *Studi di grammatica italiana*, 14 (1990), p. 441-459 (citaz. a p. 445). Il quadro concettuale lì definito viene approfondito dall'Autrice nella *Grande Grammatica italiana di consultazione*, a c. di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi, Anna Cardinaletti, Bologna, Il Mulino, 1995, vol. III, p. 261-350.